

L'IDOMENEO
Idomeneo (2017), n. 24, 276-278
ISSN 2038-0313
DOI 10.1285/i20380313v24p276
<http://siba-ese.unisalento.it>, © 2017 Università del Salento

Sulla recente edizione di un'opera inedita di Cataldantonio Mannarino (1568-1621)*.

Credo che la maniera migliore di comprendere l'opera del Mannarino, volgarmente nota come *Storia di Mesagne* e ora finalmente pubblicata per la prima volta in edizione moderna, sia quella di inquadrarla nel percorso biografico e culturale del suo autore. So bene, per il fatto di averne parlato più volte con l'amico Domenico Urgesi, che ringrazio per avermi invitato qui, quanta curiosità e quanta attesa abbia stimolato la pubblicazione di quest'opera, fino ad ora quasi avvolta da un'aura mitizzante e un po' misteriosa. Del resto, gli elementi di una fascinazione collettiva ci sono tutti: la sua condizione di testo manoscritto e mai stampato sino ad oggi, la frammentarietà e l'incompletezza dell'unico testimone che la tramanda, l'incertezza dell'attribuzione al suo autore, la difficoltà di fissarne una datazione certa, l'argomento municipalistico che la caratterizza. Oggetto considerato a lungo arcano e impenetrabile, ora la *Storia di Mesagne* del Mannarino si presenta finalmente in una nuova luce, grazie al lavoro dei suoi editori i quali, con una passione non inferiore alla dedizione, per anni hanno concentrato le loro energie, con ammirevole tenacia investigativa, sulla risoluzione di questo "giallo" letterario, che oggi, grazie a loro, non ci appare più tale. Opera più citata e conosciuta per via indiretta, che effettivamente letta e studiata, la *Storia di Mesagne*, nota agli eruditi del passato e ai moderni cultori di storia locale per le notizie sul centro di Mesagne, è stata a lungo travisata, a causa di questa sua interpretazione parziale. Se, infatti, si riducesse la sua essenza a un testo di storia municipale, se ne rimarrebbe delusi: certo, non mancano naturalmente informazioni importanti sotto questo punto di vista; e poi c'è quella bella mappa di Mesagne, che fotografa l'identità urbanistica della città in un preciso e importante momento della sua storia; e, ancora, ci sono i dati relativi alla sua architettura civile e religiosa, al suo notabilato, al territorio circostante. Ma non sta qui, nel suo nucleo storico-municipale e corografico-descrittivo, l'autentico etimo spirituale dell'opera di Mannarino, altrimenti assimilabile a tante storie locali che si compilavano tra Cinque e Seicento, secondo una visione descrittiva tesa a valorizzare gli elementi locali di tipo urbanistico, architettonico, paesaggistico, storico. Limitarla a questo significherebbe, da un lato, depotenziarla della sua complessità, dall'altro sopravvalutarla in riferimento a questa specifica prospettiva.

Ma se si allarga un poco lo sguardo, collocando la composizione dell'opera fuori dal recinto della municipalità, da cui essa pure risulta intrinsecamente informata, e la si collega invece al periodo napoletano del Mannarino, nello scorcio finale del Cinquecento, ecco che si aprono nuovi orizzonti per la sua esegesi. Ci accorgiamo

* Questo intervento è stato letto giovedì 8 febbraio 2018, presso l'auditorium del castello di Mesagne, in occasione della presentazione della *Storia di Mesagne [Frammenti]* di Cataldantonio Mannarino, a cura di G. Giordano, D. A. Leucci, D. Urgesi, Mesagne, Sulla rotta del sole-Giordano Editore, 2018. Si ripubblica qui nella stessa forma nella quale è stato pronunciato in quella circostanza.

infatti che in essa il tema municipale diventa solo un pretesto per l'inserzione di digressioni eterogenee, di carattere naturalistico ed enciclopedico, frutto delle frequentazioni partenopee dell'autore durante il suo periodo di formazione a Napoli: l'accademia degli Oziosi, dove Mannarino fu introdotto dal poeta sodale e conterraneo Giovanfrancesco Maia Materdona, lo *studium*, il circolo di Giovanbattista della Porta e dei suoi sodali, al quale Mannarino è legato dalla condivisione di alcune stamperie per la pubblicazione delle sue opere e dalla vicinanza al medesimo mecenate-protettore, quel marchese di Salice Giannantonio Albricci a cui la *Storia di Mesagne* è dedicata. Il portato di questa esperienza biografica e culturale vi si riversa, in modo forse disorganico e un poco caotico, nel segno di una commistione fra sapere scientifico e sapere umanistico, in linea con la stessa formazione del Mannarino (medico, scienziato e letterato), che è poi la stessa di tanti altri intellettuali della sua generazione (la distinzione fra le due culture è ancora molto di là da venire). E a questa matrice napoletana risalgono anche i contenuti eterodossi (occultismo, esoterismo, astrologia, magia, alchimia) che punteggiano la *Storia di Mesagne*, senza però costituirne la parte prevalente, e nei quali si riconosce l'afferenza di Mannarino alla linea del dellaportismo, fra scienza e letteratura; contenuti che, peraltro, vengono neutralizzati dalle sezioni regolari e controriformistiche dell'opera, come quella dedicata alle chiese e alle reliquie. Proprio questa immissione di dati apparentemente estranei alla cornice municipale rende la *Storia* una sorta di micro-rassegna enciclopedica, che si rifà esplicitamente al paradigma dell'enciclopedismo d'area napoletana della fine del Cinquecento, al quale sono riconducibili anche le digressioni dell'opera di carattere naturalistico o simbolico-allegorico (a proposito dei giardini, ad esempio). Probabilmente, la difficoltà di fondere armonicamente l'interesse corografico-municipalistico con quello enciclopedico-naturalistico contribuisce a dare a essa quella configurazione di incompiutezza, di "non-finito" e si assegnarle quasi un volto zibaldonesco. La frammentarietà della *Storia di Mesagne* (titolo vulgato, che però non rende giustizia rispetto alla sua fisionomia pluristratificata) non sarà dovuta soltanto, allora, allo stato mutilo del manoscritto che la tramanda, ma è forse anche un suo dato costitutivo, che lascia pensare a una mancata revisione finale dell'opera, poi abbandonata e mai pubblicata dal Mannarino, probabilmente anche per il sopraggiunto impegno del poema epico, la sua opera maggiore, le coeve *Glorie di guerrieri e amanti*.

A ben vedere, la *Storia di Mesagne* trova una delle sue ragioni d'essere più profonde, infatti, proprio nel collegamento con la restante produzione del Mannarino e non risulta affatto un esito isolato, irrelato o eccentrico rispetto a questa produzione. Certo, le altre opere del Mannarino sono di diversa fattura: l'epos anti-turco delle *Glorie di guerrieri e amanti*, la scrittura teatrale del *Pastor costante*, poi trasformatasi in *Erminia*, per una esigenza di maggiore adesione al modello tassesco; e ancora le *Rime*, pluri-ripartite e politematiche secondo i nuovi criteri di organizzazione del materiale creativo in voga tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento. Anche in questi casi, come nel caso della *Storia di Mesagne*

in cui il modello è Della Porta, risulta però attivo il canale di comunicazione con i grandi esempi di riferimento coevi, Tasso soprattutto, il Tasso epico e quello pastorale dell'*Aminta*. Alla *Liberata* del resto, come è noto, Mannarino aveva in mente di dedicare un lavoro esegetico e di individuazione delle fonti che poi non vide mai la luce, perché la sua idea fu bruciata sul tempo da quella del D'Alessandro, che compose una *Dimostrazione* dedicata al capolavoro del Tasso. Né mancano, nella parabola creativa dello scrittore tarantino, altre testimonianze di scrittura scientifica, come la prefazione alle *Centum Historie* del concittadino e collega Epifanio Ferdinando, nella quale Mannarino dà sfoggio delle sue competenze medico-filosofiche, nel segno, ancora una volta, di un condiviso sentimento municipale e del ricorrente binomio scienza-letteratura.

Tuttavia è possibile individuare un punto coesivo in tutta questa vasta e così diversificata scrittura letteraria: nel poema l'epica tassessa viene riadattata, come è noto, a un episodio di resistenza locale anti-ottomana e a una ambientazione tarantina, con la ripresa di elementi tipici (il paesaggio, il patronato di San Cataldo, riti e costumi locali ecc.) e con l'omaggio al potente di turno (l'*Oliganthea* versificatoria inserita in appendice quale omaggio ad Alberto Acquaviva d'Aragona). Sul versante del teatro, un fondale locale è riconoscibile anche nell'*Erminia* e nella *Susanna*, tragedia d'argomento biblico, che ebbe almeno due rappresentazioni in Puglia, oltre che nelle *Rime*, nelle quali non mancano descrizioni poetiche di luoghi cari al Mannarino o componimenti rivolti a suoi concittadini. Nella prefatoria di questa raccolta poetica, indirizzata al barone di Carbonara Giovan Battista Maffei, Mannarino scrive peraltro di un altro suo progetto: un'opera, poi mai realizzata, che avrebbe dovuto investigare le origini e la storia della nobiltà meridionale e pugliese: ancora una volta, dunque, tensione creativa applicata allo studio e alla riscoperta del territorio, sotto la specifica angolatura della sua storia nobiliare.

Come si può notare, insomma, l'ideologia filopatride di Mannarino, giovanilmente svolta nella inedita *Storia di Mesagne*, ritorna ancora negli esiti letterari della sua maturità, poiché ne costituisce una cifra identitaria insopprimibile, anche se declinata di volta in volta secondo codici, generi e contesti differenziati. Confermando la sua vocazione di letterato attento a colorire di peculiari venature geo-antropologiche la sua scrittura poetica, egli dimostra così di saper riprendere con originalità, per questa via, i grandi modelli di riferimento del suo tempo. In questo senso, l'opera che stasera si presenta appare antesignana ed emblematica anche di un modo di concepire la pratica letteraria come racconto di un territorio, che fu una costante del percorso di Mannarino; e richiede, per la sua più piena e corretta interpretazione, non una sua lettura isolata e individuale, ma piuttosto una comprensione storicizzata e integrata nel complessivo profilo biografico-culturale del suo autore.

Marco Leone